

CONFLITTI DIMENTICATI: IL KENYA

La situazione aggiornata al 20.02.08. Un paese fondamentale nello scacchiere dell'Africa orientale. La lotta per la terra e per il potere. La violenza: 1.000 morti e 300.000 sfollati.

Un po' di storia.

Occupate dai sultanati arabi fino al XVI secolo, nel '500 le coste keniane si trovano a dover affrontare l'attacco dei portoghesi che mirano a impadronirsi del commercio tra l'Europa e l'Oceano Indiano. La lotta tra Lisbona e gli Arabi, che si protrarrà fino al '700 inoltrato, segnerà il declino dei porti keniani fino all'avvento dei colonialisti inglesi, alla fine del XIX secolo. Approfittando dell'indebolimento delle tribù Masai e Kikuyu, gli Inglesi si impossessano del territorio keniano con il pretesto della costruzione di alcune ferrovie di collegamento verso l'Uganda e vi impiantano fiorenti piantagioni di tè e caffè. Il dominio inglese durerà fino al 1963, passando per la repressione della ribellione Mau Mau sconfitta definitivamente nel 1956.

Nel dicembre 1963 il Kenya diviene indipendente sotto Jomo Kenyatta, primo presidente e leader dell'unico partito del paese fino al 1992, il Kanu (Kenya African National Union). Durante la presidenza di Kenyatta il paese conosce uno sviluppo e una stabilità invidiabili se comparati con il resto del continente. Il padre dell'indipendenza muore nel 1978, lasciando le redini del potere a Daniel Arap Moi. La differenza tra il nuovo e il vecchio regime è evidente: Arap Moi si fa subito conoscere per la corruzione dilagante, per la crisi economica e la sistematica (anche se non sanguinosa) repressione del dissenso che porta a un tentativo di colpo di stato nel 1982 orchestrato dalla Kenyan Air Force. Il malgoverno di Arap Moi costringe la comunità internazionale a intervenire e a fare pressioni sul presidente per la nascita di un vero sistema democratico: Arap Moi cede solo all'inizio degli anni '90 dichiarando legale il multipartitismo, ma le elezioni del 1993 sono vinte dal presidente uscente a causa delle divisioni decisive nell'opposizione. Stesso discorso nel 1997, quando Arap Moi verrà rieletto con appena il 40% delle preferenze anche se con forti sospetti di brogli a suo favore. La siccità che colpisce il paese negli anni 1999-2000 e gli attacchi terroristici all'ambasciata americana nel 1998 e a un hotel di Mombasa nel novembre 2002 segnano la fine di Arap Moi, che un mese dopo assiste alla sconfitta del suo delfino Uhuru Kenyatta (figlio di Jomo) a favore di Mwai Kibaki, sostenuto dalla coalizione di opposizione Narc (National Rainbow Coalition).

La lotta alla corruzione continua a dominare lo scenario politico del paese: dopo la creazione della Kacc (Kenyan Anti Corruption Commission) da parte di Kibaki, la lotta alla corruzione è ancora un'incognita, visti i segnali contrastanti che vengono dai processi contro alcune grandi compagnie straniere accusate di aver lucrato sui servizi resi al governo keniano e dalle accuse provenienti dalla comunità internazionale contro un'amministrazione che ancora non avrebbe fatto abbastanza. In effetti Transparency International colloca il paese al 29esimo posto su 35 tra i paesi africani più corrotti, e al 129esimo su 145 a livello mondiale. All'inizio del 2006 poi una serie di scandali finanziari hanno investito l'attuale governo, costringendo alle dimissioni alcuni ministri. Un brutto colpo per un presidente che ha fatto della lotta alla corruzione il cavallo di battaglia dell'ultima campagna elettorale.

L'oggi.

32 milioni di abitanti in 580.370 Km² con la presenza di tre religioni: cristiana, animista, mussulmana. Le condizioni di vita della popolazione stanno lentamente migliorando grazie all'impegno della nuova amministrazione: nonostante la metà della popolazione viva ancora sotto la soglia di povertà, negli ultimi anni il governo si è impegnato in una politica che ha portato a garantire l'educazione primaria gratuita e un minimo di copertura sociale e sanitaria a tutti. Programmi ambiziosi che hanno incontrato parecchie difficoltà nell'applicazione, ma che sul lungo periodo potranno rivelarsi decisivi per lo sviluppo del paese. L'aspettativa di vita continua a essere piuttosto bassa, appena 45 anni, mentre quasi il 7% della popolazione è affetto da Hiv.

La stampa keniana è stata sempre considerata una tra le più libere del continente. Non è un caso che alcuni dei più grandi scandali finanziari degli ultimi anni, che hanno portato all'apertura di numerosi processi, siano venuti fuori proprio grazie all'interessamento dei mezzi d'informazione. Proprio per questo ha suscitato scandalo il trattamento riservato al quotidiano *Eastandard*, che indaga sugli scandali di corruzione: nel febbraio 2006 un'irruzione nella sede del giornale, condotta dalle forze speciali di polizia, è stata vista come una chiara minaccia contro la libertà di stampa, ed è stata seguita da numerose manifestazioni di protesta nei giorni successivi. Il gesto ha suscitato la condanna della comunità internazionale e ha messo in serio imbarazzo il presidente Kibaki.

Il 27 dicembre 2007 ci sono state le elezioni presidenziali. Il 30 dicembre, le violenze scoppiano negli slums delle grandi città keniane: Nairobi, Mombasa, Eldoret. Kisumu, la città di origine del candidato dell'opposizione Raila Odinga, è stata quasi rasa al suolo dalle proteste.

Si è rotto un equilibrio sociale che da tempo si cercava di costruire, soprattutto con le nuove generazioni. A scuola, nel lavoro, si mescolano persone di tutte le etnie. Per anni c'è stata una convivenza pacifica tra queste persone, che tutto a un tratto sono state mandate via dalle loro case per via della propria origine etnica. **L'etnia però non pare spiegare del tutto questo conflitto** che, come ha giustamente notato Kofi Annan (che sta guidando la mediazione) "è un conflitto che ha radici molto più profonde rispetto al semplice appuntamento elettorale". **Il conflitto è oggi per la terra e per il potere**, oltre a questo ci sono anche soggetti e gruppetti indipendenti che cercano di approfittare della confusione per compiere veri e propri saccheggi. Nel paese, terzo produttore mondiale di fiori, dove più dei due terzi del territorio sono occupati da zone desertiche e semi-desertiche, anche dopo la fine del colonialismo la terra è rimasta in mano a un'élite, che l'ha rubata e usata per fini politici. Ciò che sta avvenendo è il frutto naturale di una frustrazione e di un divario sociale enormi.

Il governo ha reagito in maniera rigida e arrogante alle rivolte. In poco più di un mese **sono morte circa 1000 persone**, molte uccise dalla polizia, e ci sono oggi **300.000 sfollati**. Nelle zone a maggioranza Luo (etnia del capo dell'opposizione Raila Odinga), i Kikuyu (etnia del presidente Kibaki) vengono mandati via, derubati o uccisi, e nelle zone a maggioranza Kikuyu ai Luo viene riservato lo stesso trattamento. Sia nella maggioranza che nell'opposizione ci sono quelli della linea dura, che rifiutano ogni dialogo. E in mezzo c'è un popolo composto da **42 etnie**. Niente a che vedere con il Ruanda, dove le etnie sono solo due, nonostante i media ripetano ossessivamente il paragone. Guerra civile vuol dire avere gruppi armati organizzati e contrapposti. Non è quello che sembra sta accadendo in Kenya.

Nasser Ega-Musa, portavoce di Kofi Annan, giovedì 14 febbraio ha annunciato che maggioranza e opposizione hanno firmato un accordo e che i dettagli saranno resi noti al più presto. Gli Stati Uniti hanno dato il proprio appoggio alla mediazione di Kofi Annan e all'idea di un governo di unità nazionale tra le due parti.

Ciò che è certo è che quella in atto è una guerra tra poveri, tra masse di persone allo sbando che ora i politici non riescono a bloccare e controllare. La mediazione continua ma la vera sfida è quella di riuscire a bloccare quest'escalation di violenza. Gli appelli alla pace si susseguono soprattutto per radio e sui giornali, ma capire se e quando potrà migliorare la situazione è veramente dura. Essendo il Kenya stato per anni una rara isola di pace in un orizzonte est-africano costellato di guerre, oggi con la crisi di questo Paese sono in ginocchio anche tanti altri Paesi dell'area (Sudan, Uganda, Rwanda, Burundi, Congo) che dipendono dal Kenya nel rifornimento di molte materie prime, non ultima la benzina. In un colpevole silenzio di una comunità internazionale, forse più interessata alla sicurezza dei turisti presenti in Kenya che non alla risoluzione del conflitto, pare ora difficile capire come possa esser bloccato questo vortice di violenza.